

gioventù evangelica

Giampiccoli Franco
Via Morghen 5
Torino

Anno XIV n. 10 - Mensile - Dicembre 1964

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 3

E' possibile una testimonianza cristiana nella storia?

Non è ancora manifesto ciò che saremo

Una parola di Giovanni - La possibilità di non essere veramente cristiani - Amore - prendersi la responsabilità della verità - La chiesa non ha un patrimonio da difendere, ma una verità da spendere - La testimonianza della chiesa non ha senso se non è partecipazione chiarificatrice alla storia delle vicende umane - Il dono di riconoscere i figli di Dio tra gli uomini

« Diletti, ora siamo figli di Dio, e non è ancora manifesto ciò che saremo ». Questa affermazione di Giovanni (I epistola di Giov. 3/2) ci dà modo di riprendere il filo del discorso sulla chiesa, dipanato lentamente negli articoli precedenti, e di aggiungere alcune osservazioni.

La sua estrema importanza sta, a nostro avviso, nell'aiuto che può dare ai credenti che affrontino uno dei problemi cruciali per la vita della chiesa: quello della paura (o il suo rovescio, della sicurezza). Quando, leggendo la Bibbia o ascoltando un sermone, ci troviamo di fronte a ordini e esortazioni come « non essere con ansietà sollecito... », « lascia che i morti seppelliscano i morti », e altri che insistono su questo concetto della decisione di liberarsi dai condizionamenti del mondo per essere disponibili all'obbedienza al Signore, in generale essi scivolano sulle nostre orecchie e sul nostro cervello; ciò succede o perché il loro suono ci è ormai tanto familiare da nascondere, più che mettere in evidenza, il loro paradossale stridore col mondo di cui siamo parte e ci nutriamo; oppure perché — senza mai confessarlo in termini netti — li consideriamo appunto paradossi, validi tutt'al più come criteri di scelta nei fatti spiccioli delle nostre giornate, come correttivi all'egoismo personale, ma utopistici e pericolosi se applicati a livello generale per dare un giudizio pratico e attivo sul mondo. Ragionando e comportandoci in questo modo, non è d'altra parte che siamo tranquilli e pacifici: siamo anzi pronti — ad ogni occasione, intima o pubblica — a confessare la nostra insufficienza, ad accusarci di essere cattivi cristiani. Ciò fa parte del gioco, poichè v'è una cosa che comunque non siamo disposti neppure a mettere in discussione: la possibilità che non siamo cristiani, ovvero la possibilità che il sostanziale rifiuto a considerare praticamente validi quegli ordini, ad ogni livello della vita e della storia umana, non sia insufficienza di forze, ma adesione più o meno cosciente ad altri valori, ad altre verità, che sono estranei allo annuncio dato nella Bibbia. Il brano di Giovanni citato all'inizio ci serve proprio per affrontare questo problema di chiarezza: cerchiamo dunque di spiegare come.

I comandi e le esortazioni del Signore di cui abbiamo parlato, non sono — per così dire — di ordine puramente « spirituale »; essi alludono a cose pratiche che incidono profondamente, spesso violentemente, nella vita degli uo-

mini, come il bisogno di mangiare, di vestirsi, di avere amicizie e affetti, di amare e di essere amati, di creare e conservare cose solide e durature nella vita; oppure come il dolore per la morte di coloro che si amano, e il bisogno di trattenere qualcosa di loro, di tenerli ancora in qualche modo vicini, di non dimenticare.

Forse può sembrare un'affermazione astratta dire che gli uomini hanno bisogno di sicurezza, di garanzie: ma risulta invece molto concreta e presente, quando si fa riferimento alle cose a cui essi si applicano e in cui si ritrovano e si sentono vivi.

Gli uomini, dunque, hanno bisogno di « garanzie », che li facciano sentire saldamente ancorati; c'è qualcosa che possa servire a questo scopo, in quell'affermazione di Giovanni?

C'è, è la prima parte: « Diletti, ora siamo figli di Dio... »; è una sicurezza, un'affermazione recisa e senza condizioni. Riguarda i singoli e la chiesa. Ma c'è la seconda parte, che viene lasciata, senza contrapposizioni, eppure può suonare così inquietante per chi non cercava che la sicurezza per sé (chiesa o singolo che fosse): « E non è ancora reso manifesto ciò che saremo ».

Non significa evidentemente che nel futuro potremo non essere più figli di Dio, significa però che proprio l'esserlo ci porrà via via condizioni, occasioni di scelta e di decisione, prove sempre rinnovate della nostra chiarezza, disponibilità, volontà di obbedire al Signore nel mondo. Significa, in breve, che proprio perchè ora, e in ogni « ora » futuro, siamo figli di Dio e lo sappiamo, non ci è dato di avere garanzie che non risiedano nella nostra stessa fedeltà ai comandi del Signore.

La fonte della paura

La sicurezza dunque c'è: ma è tanto lontana da essere una garanzia dal punto di vista umano, che anzi ne appare come la negazione. Ecco allora che gli uomini « cristiani » che vogliono sicurezza ad ogni costo compiono una operazione: dato che la loro costante paura richiede una consolazione, decidono che l'annuncio di essere figli di Dio serve loro a questo scopo; si consolano e si crogiolano in quella « coscienza », si commuovono e magari si fanno venire qualche complesso sul fatto di essere deboli e imperfetti davanti al Padre, e relegano la seconda parte dell'annuncio o nella rubrica « ciò che avverrà dopo la morte », o in quella « Regno di Dio

che verrà ». Tutto ciò ha conseguenze profonde sulla predicazione e sulla chiesa che su quella base si fondano.

Non a caso Paolo, mettendo in guardia Timoteo sulle difficoltà che incontrerà nella predicazione della parola, così presenta i pericoli cui la chiesa va incontro: « Perchè verrà il tempo in cui non sopporteranno la proclamazione della verità; ma per voglia di udire si accumuleranno maestri sapienti secondo le proprie voglie, distoglieranno le orecchie dalla verità, e si volgeranno alle favole ». (II Timoteo, 4, 3-4). Poichè la verità appare condanna all'insicurezza perenne dal punto di vista umano, via la verità, allontaniamola in modo che sembri non toccare direttamente il nostro umano equilibrio, la stabilità e la

forza di convinzione della chiesa; ma la chiesa, lei, non può non esserci, perchè deve consolerci, e non può non essere fondata sull'annuncio della salvezza, se no non sarebbe chiesa; questo significa: niente verità ma tanta « voglia di udire », niente profeti ma tanti sapienti maestri (dottori), davanti ai quali sentirsi piccoli scolari fiduciosi che imparano ad addentrarsi nelle « profondità infinite e calde del Verbo ». Anche questo atteggiamento è presente a Paolo, che — sempre nella lettera a Timoteo — parla di coloro ai quali è rivolta la predicazione dei falsi pastori come di quelli che « imparano sempre e non riescono mai a giungere alla conoscenza della verità ». (II a Tim., 3, 7).

Naturalmente questa è una chiesa che non combatte nessuna

battaglia, che sta molto attenta a non incorrere in grattacapi nei rapporti con le « autorità civili », perchè essi potrebbero turbare la pace che le è necessaria per predicare la consolazione, e perchè i cuori dei fedeli siano aperti all'annuncio e non distratti dai timori mondani.

Di conseguenza, o è la chiesa tranquilla d'una borghesia (grossa e piccola) di cui riproduce e completa le norme e le abitudini di vita, oppure è una chiesa inquieta, nella quale la vernice di benevolenza farisaica non riesce a coprire né a risolvere la contraddizione interna che l'assilla, tra la propria predicazione e l'aumento numerico di credenti proletari, meno disposti — istintivamente o razionalmente, secondo i casi —

(Continua in 2.a pagina)

I confronti impossibili

« Vai con la storia, vieni con noi ». Questo era il principale slogan elettorale dei socialdemocratici per le amministrative del 22 novembre.

Indipendentemente dal giudizio che si può dare sulla efficacia di questo slogan e sul partito che lo ha lanciato, ci pare interessante notare il tentativo compiuto dal più tipico gruppo del centro-sinistra di uscire dalla dimensione « provinciale » che affligge tutta la vita politica italiana per inserirsi in una dimensione europea e « occidentale ». Occorre dire subito che un tentativo analogo è stato compiuto anche dagli altri partiti di governo e, in primo luogo, dalla DC che ha cercato di avvalorare la tesi di un « centro-sinistra » non più soltanto fenomeno italiano ma, sia pure con le inevitabili differenze di etichette e di situazioni interne, fenomeno di tutto il cosiddetto « mondo libero ». Lo spunto per questi discorsi e per queste battute elettorali (il mondo e la storia vanno verso il centro-sinistra o, addirittura, verso la socialdemocrazia) è venuto, in sostanza, da due recenti grandi avvenimenti di portata internazionale: l'avvento al potere dei laburisti in Gran Bretagna e la conferma di Johnson alla Casa Bianca. Non c'è dubbio che, in Italia, per la necessità di sfruttare i due fatti ai fini della propaganda elettorale, le amenità dette e scritte a proposito di questi avvenimenti, hanno raggiunto vette altissime e quasi senza precedenti. La DC ha fatto la propaganda elettorale rassicurando concretamente la destra sulle sue « oneste » intenzioni di non danneggiare in alcun modo i cosiddetti « operatori economici » e, come contropartita, ha dato ai socialisti la prospettiva storica dell'incontro con i cattolici mantenendo tuttavia immutato il suo obiettivo fondamentale: il regime clericale. Però ha avuto la faccia tosta di sottolineare la vittoria laburista in Inghilterra e le analogie che esisterebbero con la sua linea politica.

Qui casca l'asino. I laburisti, appena andati al potere, hanno preso, senza esitazioni, decisioni in materia economica e sociale (come la nazionalizzazione dell'industria dell'acciaio) che non fanno comodo a qualcuno e altre (come lo aumento delle pensioni) che vengono incontro alle esigenze di milioni di persone. E tutto ciò senza troppi sbandieramenti e ispirandosi a una linea di condotta realistica. In Italia, per contro, provvedimenti economici e riforme di struttura in ritardo di un secolo, suscitano non solo tra i partiti di destra ma persino all'interno del centro-sinistra, cioè nell'anima dorotea che è la forza frenante di questa formula, reazioni così sproporzionate che sembrerebbe di essere alla vigilia di una rivoluzione.

Decolombizzare

Ancora più comico il tentativo di configurare Johnson come una sorta di paladino di un... centro-sinistra statunitense. A parte il compiacimento di tutte le persone ragionevoli per la sconfitta del razzista Goldwater, resta il fatto che le distanze tra la vita politica americana e quella italiana sono tali da non consentire il benchè minimo confronto. In ogni caso è certo che la stragrande maggioranza dei gruppi di potere che hanno sostenuto Johnson, di « sinistra » non hanno neppure l'odore. Ciò senza affrontare una valutazione del clima e dei metodi elettorali americani che ci porterebbe troppo lontano. Un altro aspetto della campagna elettorale italiana è stato lo sfruttamento, maldestro e strumentale, del « caso Krusiov ».

Ora, dopo una propaganda così impostata ci troviamo di fronte alle cifre. I dati più evidenti sono la nuova avanzata comunista e il nuovo ridimensionamento della DC. L'esigenza della...

decolombizzazione ha prevalso sulle perplessità suscitate dalla... decrusciovizzazione. Così ha detto qualcuno con una battuta abbastanza efficace. In sostanza la linea falsamente internazionalista che puntava a mettere in ombra i problemi interni e il continuo deteriorarsi del costume politico e amministrativo in Italia è stata battuta dagli elettori di sinistra che hanno comunque preferito convogliarsi verso il PCI piuttosto che verso il PSIUP, giudicato evidentemente troppo giovane e poco chiaro. Tra le forze del centro-sinistra sono stati, in un certo senso, premiati i sostenitori di una interpretazione moderata o doroteo-saragattiana. La protesta di destra si è espressa, anch'essa in forme moderate, con la preferenza data ai liberali piuttosto che ai neo-fascisti. La prima impressione è che l'elettorato abbia avvertito, sia pure confusamente, la inadeguatezza degli schieramenti politici che, soprattutto dopo i nuovi frazionamenti a sinistra, non esprimono compiutamente la realtà del Paese. Dal punto di vista immediato c'è da temere che le elezioni che non hanno provocato mutamenti sostanziali nell'equilibrio di forze, incoraggino l'anima dorotea della DC e, più in generale, l'interpretazione moderata del centro-sinistra.

Non si può dire dunque che ci sia stato un chiarimento soddisfacente né per chi sostiene che gli effetti positivi dell'esperimento governativo in atto si faranno sentire alla distanza né per chi sostiene la possibilità e la necessità di nuovi schieramenti più avanzati. Di positivo c'è invece il fatto che l'elettorato si è mostrato ancora una volta più realista di molti politici di professione affermando che le elezioni si impostano sui problemi reali di un Paese e non sui confronti impossibili con le situazioni degli altri.

FULVIO ROCCO

I protestanti davanti al Concilio

Questa pubblicazione (1) racchiude uno studio su ciò che è stato discusso nelle due prime sessioni conciliari in riguardo soprattutto all'ecumenismo, pur contenendo richiami ad altri argomenti. La trattazione è distinta in due parti separate, poichè contiene il testo di due conferenze tenute dallo A. dopo ciascuna sessione conciliare: questa divisione non nuoce molto alla uniformità dell'opera, tranne in alcuni argomenti trattati in entrambe le sessioni.

Un particolare interessante è il notevole numero di citazioni, sia perchè sono abbondantemente commentate, sia perchè consentono di conoscere anche il pensiero di chi non concorda con l'A.

Uno dei primi argomenti ad essere trattati è il contrasto fra le due correnti conciliari, i conservatori e i progressisti, che è emerso fin dalle prime battute del Concilio. L'A. attacca di sovente i conservatori, citandone gli interventi e mettendoli a confronto, talora, con altri di progressisti. Riguardo a questi ultimi puntualizza con precisione l'obiettivo delle loro obiezioni, sia prese singolarmente, sia nel loro insieme, il che è molto utile per chi non abbia seguito i lavori del Concilio. Fra questi interventi notevoli è quello del card. Lercaro, che affermò che la chiesa deve essere povera e servitrice, essendo la povertà il segno della incarnazione, e che essa, sulla terra, deve operare umile sotto il segno della Croce. D'altro canto l'A. non nasconde che non pochi Padri cercano di evitare un contrasto troppo acuto fra le due correnti, e mirano a formulare dei compromessi che assicurino la coesistenza delle due correnti, ma ritiene che sotto la guida dello Spirito i progressisti potranno giungere a dichiarazioni chiare e senza scopi nascosti. Sempre nell'ambito di questo argomento viene considerata un punto positivo la tendenza al decentramento dell'autorità ecclesiastica da parte dei Vescovi nella lotta con la Curia, la quale verrebbe inoltre esautorata di gran parte dei suoi poteri se veramente venisse istituito un collegio di Vescovi che coadiuvasse il Papa nelle decisioni di carattere non dottrinale.

Le speranze dei progressisti

Più oltre si parla dell'eccelesiologia e della mariologia, le quali sono considerate come il punto di maggior dissenso col cattolicesimo: la prima, fondata su teorie gnostico-manichee in contrasto coi principi neotestamentari, è la base diretta o indiretta di ogni dogma o dottrina cattolica, con sviluppi teologici assai lontani dalle verità del Vangelo; la seconda poi, che si basa su una pietà popolare che è una superstiziosa eredità del paganesimo e forse tocca più da vicino la vita quotidiana dei protestanti, non solo è quasi un'offesa al primo comandamento, ma quasi sminuisce il valore della venuta di Cristo e, particolare assai importante che ne dica la Chiesa Cattolica, non ha alcun fondamento nella Bibbia. A proposito della Mariologia l'A. ricorda come l'intero schema che l'aveva per soggetto è stato ridotto ad un semplice capitolo e aggiunto allo schema « De Ecclesia »; nella nuova formulazione non si parla più di « Maria coredeptrix »; ne parlano purtroppo, lamenta l'A., i discorsi dello odierno Papa, che pone addirittura il movimento ecumenico sotto il patronato di Maria, con effetti affatto negativi presso i protestanti.

Interessante è l'accenno all'ecumenismo cogli orientali, perchè può aiutare a comprendere alcuni lati del pensiero dell'A. ed alcuni atteggiamenti cattolici nei riguardi dei protestanti: viene soprattutto messa in rilievo la tendenza di molti a risolvere i

problemi di dissenso cogli orientali solo come problemi umani o, peggio ancora, giuridici, senza tener conto dell'opera dello Spirito che l'A. ritiene presente e guida dell'ecumenismo.

Critiche vengono anche rivolte in particolare modo all'atteggiarsi della Chiesa Cattolica a detentrica della Grazia, dell'Infallibilità e della Verità, la quale incita sovente i « fratelli separati » a tornare nel « grembo di Madre Chiesa ».

Con ampiezza viene trattato il tema dell'atteggiamento dei protestanti italiani: viene prima di tutto chiarita la posizione negativa degli avventisti della Chiesa di Cristo, dei pentecostali, poi, più diffusamente, si parla del pensiero delle altre chiese, come valdesi, battisti, spiegando quali siano le varie correnti ed il pensiero di ciascuna. L'A. critica la tesi secondo la quale il movimento ecumenico ha alla sua base finalità politiche e la Chiesa cerca, mediante esso, di recuperare la sua posizione di guida del mondo mo-

derno, e di uscire, una volta per tutte, dal suo isolamento culturale e confessionale: egli afferma che la Chiesa agisce spinta da una sua necessità interiore e dal volere, soprattutto, dello Spirito; e vede buone speranze per il futuro nelle giovani forze che agiscono all'interno della Chiesa. Resta però un fatto significativo: in apertura e in chiusura di ogni sessione conciliare hanno sempre preso la parola i conservatori, ed in termini piuttosto duri.

In definitiva: un libro interessante e soprattutto ben documentato, senza lacune di rilievo, e semplice e chiaro nella esposizione; a dire il vero le conclusioni dell'A. in materia di ecumenismo ci sembrano un po' troppo ottimistiche, ma ciò non pregiudica le buone qualità dell'opera.

LUIGI CAIANI

(1) V. Vinay - Il Concilio Vaticano II in una visuale protestante italiana. « Piccola Collana Moderna », Claudiana, Torino, 196 - p. 71 - L. 500.

Non è ancora manifesto ciò che saremo

(Segue dalla 1.a pagina)

a fare della propria fede una via di evasione dai problemi che li assillano.

Cos'è dunque questa paura che ha il potere di snaturare a tal punto la chiesa? E qual'è il punto di forza della vera Chiesa?

Continuiamo a leggere in Giovanni, oltre il brano da cui siamo partiti: « Nell'amore non c'è paura, anzi l'amore vero caccia via la paura, perchè la paura implica apprensione di castigo; e chi ha paura non è perfetto nello amore ». (I Giov., 4, 18).

Ecco l'inizio d'una risposta: la paura è mancanza d'amore. In un certo senso è una risposta stupefacente, nella sua nettezza; per paura molti uomini rifiutano l'obbedienza, che sembra negare loro la sicurezza, e danno così vita a una chiesa — « compromesso »; e invece è proprio questa chiesa che rivela la vera insicu-

rezza, perchè in sostanza essa non è che un modo per continuare a reprimere e a rinviare la paura che continua a riemergere e a riprodursi tra quegli uomini, fermi nella difesa (« imparano sempre e non riescono mai a giungere alla conoscenza della verità »). Intanto l'unica arma valida, l'amore, viene ridotta a una meschina questione di correttivo dei difetti individuali (com'è scoraggiante sentirli chiamare « peccati »!) e la unità di questa chiesa si fonda sull'egoismo, sull'istinto di conservazione; com'è naturale, trattandosi di una chiesa « difensiva », che ha il compito specifico di assicurare. Qui in fondo il discorso potrebbe finire, se lo scopo fosse soltanto negativo: ma non è questo che ci interessa, è il resto, ciò che rimane fuori dal quadro tracciato fino a questo punto: cioè, l'amore.

« Noi amiamo — prosegue Giovanni — perchè egli per primo ci ha amati. Se uno dice: io amo Dio, e odia suo fratello, è un bugiardo: perchè chi non ama suo fratello, che vede, non può amare Dio, che non vede. (I Giov., 4, 20). Siamo dunque capaci di amore perchè crediamo: e la prova che crediamo è che ci diciamo e diciamo la verità. Ma non una verità astratta e non verificabile con i nostri mezzi razionali, tipo « Dio esiste », « io amo Dio » e simili, ma verità concrete e verificabili, che reggono solo se tradotte in azioni, decisioni e assunzioni di responsabilità nei confronti del nostro prossimo.

Amore = prendersi la responsabilità della verità, è il contrario di quel sentimento molle e inconcludente, tanto in voga nelle chiese, che si applica a chiunque (in chiesa) e sopporta ogni cosa (fatta agli altri) se soltanto è verniciata di « buone maniere ».

A differenza di questo, può benissimo giungere anche all'assunzione di responsabilità di violenza contro la violenza, fatto evidentemente impegnativo, incerto e « sgradevole ».

La chiesa fondata sull'amore non può essere una struttura statica e chiusa in se stessa: è una chiesa che sa di non avere un patrimonio da difendere, ma una verità da spendere, e che perciò deve essere in grado e pronta in ogni momento a giocare se stessa senza riserve e con lucidità. E' una chiesa che sa che la sua testimonianza non ha senso se non è partecipazione chiarificante alla storia delle vicende umane. Da lei deve ormai essere detto chiaro che l'unica alternativa diversa sta nell'accettare — però senza travestimenti più e meno cristiani — l'idolatria.

C'è infine un segno distintivo — a nostro avviso fondamentale — sul quale sarà necessario riflettere e tornare ancora, e che ora ci accontentiamo di accennare, al termine di questa serie di articoli sulla chiesa. Il segno che la chiesa porta è la sua reale capacità — datale dal suo Signore — di riconoscere i figli di Dio tra gli uomini, e di riconoscersi in essi e nelle loro opere. « Se sapete che egli è giusto, sappiate che tutti quelli che praticano la giustizia sono nati da lui ». (I Giov., 2, 29).

Ciò che l'uomo singolo può non riconoscere, anche portandolo con sé, anche alludendovi con tutta la sua vita, la chiesa del Signore ha il potere di vederlo e valutarlo, non per fare « adepti », non per « valorizzare » se stessa, ma per ringraziare il proprio Signore della propria, continua resurrezione.

GIOVANNI MOTTURA

L'ateismo contemporaneo

Questa raccolta di studi scritti da noti sociologi, letterati, filosofi, teologi, (1) affronta l'ateismo contemporaneo. Bisogna subito precisare che tali studi non hanno affatto l'intenzione di condurre un processo all'ateismo moderno ma piuttosto di illustrarlo nei suoi vari aspetti, di trovare il come ed il perchè del nascere di quella corrente ateista e di cercare un modo di confrontare questi vari ateismi con la fede cristiana.

E' interessante comunque notare come ciascuno di questi studiosi affermi che l'ateismo non indebolisce affatto la fede cristiana ma anzi la fortifica nell'affrontare e nel vincere la sfida che esso ci pone: e questa sfida la possiamo affrontare con fiduciosa fermezza come testimoniano le pagine di questo libro.

Dopo l'introduzione di Edouard Mauris, Heinz-Horst Schrey, presenta il primo studio: « L'ateismo marxista ». Attraverso le citazioni di Feuerbach, Marx, Hegel, Engels vengono dati i vari aspetti

dell'ateismo marxista: metafisico, epistemologico, sociologico, ecc. L'ultimo paragrafo di questo primo studio è veramente interessante: viene cercato un tentativo di dialogo teologico tra marxismo e cristianesimo. Questo dialogo è condotto con grande maestria, e conclude, infine, che ambedue le posizioni, cristiana e marxista, sono in presenza di una scelta, di una estrema decisione, ambedue tendono alla libertà dell'uomo, la una attraverso la fede, l'altra attraverso il passaggio dal proletariato alla società senza classi.

Nel secondo studio viene puntualizzato il vero problema dell'ateismo, cioè la negazione di Dio. Questo capitolo si impernia tutto solo su questo argomento analizzando come un ateo può passare dalla fede cristiana fino alla negazione di Dio. Negando Dio, questi scrittori, danno una completa valutazione all'uomo, proclamando che è l'uomo da solo, con la sua sola sapienza che dirige la propria vita e il mondo in cui vive. Pierre-Henry Simon autore di questo secondo studio, prende come esempio i più famosi scrittori-filosofi atei della letteratura contemporanea francese: Gide, Giono, Sartre, Camus, Salacrou, Malraux; Simon analizza molto bene la vita di Gide: come abbia vissuto veramente le sue idee (e tra queste, in modo particolare la morte di Dio) attraverso ripensamenti ed incertezze, per anni ed anni fino a pronunciare la condanna di Dio. Nella sua conclusione, però, Simon fa sentire eccessivamente il suo pensiero cristiano e pronuncia aspre parole di condanna per questo « regno dell'uomo dove Dio è morto » e dice: « ... e dalle bestemmie che proclamano orgogliosamente la morte di Dio udiamo prorompere, dovunque e spesso dalle stesse bocche, una voce che proclama il disgusto della vita e la paura del destino ».

Lo studio seguente tratta dello ateismo filosofico, studio di Gabriel Marcel. L'ateismo filosofico non solo deve dimostrare che Dio non esiste ma dimostra anche che non può esistere e cerca di sapere di quale natura è la certezza sulla quale si pone la pretesa intorno a cui si costituisce l'ateismo filosofico.

Nell'ultimo studio, di Pierre Bonnard, vengono spiegati alcuni passi del Nuovo Testamento nei quali si tratta delle varie forme di ateismo religioso; perciò Bonnard argomenta sulla conoscenza delle « cose di Dio » che sono conosciute solo attraverso lo Spirito Santo e mette bene in chiaro quello che Giovanni ha voluto dire in 1° Corinzi cap. II: delle « cose di Dio » può parlare solo colui che ha ricevuto lo Spirito, che fa conoscere le « cose di Dio » e non la sapienza umana poichè tali « cose » diventano inaccessibili ed impossibili per una mente che conosce solo l'uomo. Poi Bonnard tratta della eresia della negazione del Figliuolo, citando e spiegando il passo della 1.a epistola Giovanni cap. II: « Chiunque nega il Figliuolo, non ha neppure il Padre ».

Claudio Boër

(1) L'ateismo contemporaneo « Piccola collana moderna », Claudiana Torino, 1963.

La Federazione studenti interviene

Il comitato generale della Federazione mondiale degli studenti cristiani è intervenuta nella situazione sudafricana con due lettere: la prima era diretta al Movimento Cristiano Studenti sudafricano, e lo criticava severamente per la sua incapacità a « dissociarsi con le parole e con i fatti dalla politica dell'Apartheid »; la lettera proseguiva dichiarando che la situazione sudafricana rappresenta ormai « una minaccia per la pace mondiale, e finirà per sboccare in un bagno di sangue che provocherà una reazione a catena in tutta l'Africa ed oltre ».

La seconda lettera era diretta a tutti i Movimenti Cristiani Studenti associati con la Federazione, e li invitava a premere sui rispettivi governi affinché essi applichino massicce misure tali da costringere il governo sudafricano a mutare in modo radicale la sua politica razziale; tali misure dovrebbero comprendere il blocco commerciale del Sudafrica, e il ritiro degli investimenti stranieri.

In risposta a questo intervento il Movimento Cristiano Studenti sudafricano si è limitato ad uscire dalla Federazione studenti mondiale.

Nel frattempo tre condannati del « processo Rivonia », Vuysile Mini, Wilson Khayinga e Zinakile Kaba sono stati impiccati.

Legggete questo avviso

Riceviamo frequentemente richieste di numeri arretrati di « Gioventù Evangelica », che non possiamo soddisfare perchè per alcuni numeri le nostre scorte sono completamente esaurite.

Preghiamo perciò vivamente tutti i presidenti di gruppi giovanili di mandarci tutte le giacenze di vecchi numeri di G.E., di qualsiasi data, e in qualsiasi stato essi siano ridotti.

Nei vecchi armadi, in casa di qualche unionista, nei sottoscala, ne troverete almeno un pacco, dimenticato quella sera famosa che c'era altro da fare... Mandateceli, e vi saremo molto grati!